

Come scordarsi di quando gli dei
nella dimora tremaron di Zeus
quando con l'arco anche Apollo v'entrò.
Anzi, s'alzavano dai loro seggi
quando tendeva splendente quell'arco.
Sola, Latona era ferma e allentando,
(Zeus il tonante, vicino) la corda,
nella faretra chiudeva le frecce.
L'arco poi toglie alle forti sue spalle,
l'arco che appende a un piolo dorato
proprio vicino a quel trono del padre
dove la madre lo prende e lo spinge.
Nettare il padre gli versa con coppa
d'oro e quel figlio lo mostra agli dei:
siedono, allora soltanto, quei numi,
ride Latona, divina anche lei
ora che è lei che ha generato un figlio
forte e dotato di un arco possente.
Godi, Latona beata, dei figli
pieni di luce che tu hai generato,
Febo regale e con lui la sorella
frecce abbondanti saettante, Artemide,
che partoristi alla riva di Ortigia,
Delo pietrosa fu culla di Apollo:
mentre nasceva vedevi tu Cinto
l'alta collina, da sotto la palma
presso le fresche correnti d'Inopo.
Come cantare chi eccelle nei canti ?
Febo, dovunque c'è messe ai tuoi canti,
qui sopra i monti ed i colli e nelle isole.
Tutte le torri montane e le cime
piacciono a te con i fiumi che le acque
versano in mare e le rocce affacciate
sopra quei flutti e anche i porti sicuri.
Come Latona poté partorirti,
grazia ai mortali, soltanto rivolta
verso l'altura di Cinto e le pietre
dure di Delo che è cinta dal mare ?
L'onda nerastra batteva la riva
spinta da venti dal soffio stridente.
Mossi da lì i tuoi passi, eppur regni
ora e sei dio per tutti i mortali.
Quanti quei luoghi che son dentro Creta,
l'isola Egina o la terra d'Atene,
quanti ne serra l'Eubea, di navi
inclita terra, e Eresie e Peparèto
cinta dal mare intorno, Ege e il monte Athos
tessalo e poi l'alte cime del Pelia,
Samo la trace e l'alta ombra dell'Ida,
Schiro, Focea e poi il monte Autocane,
Imbro e le belle sue mura, Lemno
l'isola che ti respinge e la sacra
Lesbo, la sede di Macare figlio
d'Eolo e Chios splendida tra quante
isole giacciono in mare e i dirupi

alti sulle acque a Mimante e Corico,
quanti si trovan vicini alla splendida
Claro e alla vetta del monte Esagea,
quanti anche a Samo l'irrigua, e su cime
alte Micale quanti ne ha e Mileto,
Coo, città dei meropei mortali,
Cnido dall'alto e dai venti del mare
Carpato, e Nasso e Renea petrosa,
tanti son quei luoghi ove giunse Latona,
già nel travaglio del parto d'Apollo,
se tra le terre qualcuna volesse
darle un rifugio alle doglie e a quel figlio.
Tanto timore e tremore nutrivano,
ricche com'erano, di ospitar Febo
quando raggiunse la grande Latona
Delo e parole mandò come alate:
"Delo, se tu volessi essere il posto
dove far nascere il mio Febo Apollo,
dove far sorgere pure un gran tempio !
Altri non toccano mai le tue sponde,
certo lo sai, nessun gregge né mandria
credo ti scelgano per pascolarci,
messi e altre piante in te mai daran frutti.
Quando d'Apollo saettante un gran tempio,
Delo, tu avrai, le ecatombi le genti
qui radunandosi ti porteranno:
fumo incessante che viene da grasse
vittime sempre verrà: da stranieri
cibo ne avrai per chi vive su questo
suolo che in sé non ha carne né pane".
Erano queste le alate parole.
Delo in risposta pareva contenta:
"Celebre figlia di Ceo, Latona,
sono contenta che posso ora accogliere
questo tuo parto del nobile arciere.
Sono davvero in disgrazia per gli uomini:
solo così quell'onore riavrò.
Temo però quel ch'è detto ed è vero:
dicon che Apollo crudele sarà
tanto a regnare fin sugli immortali
come sugli uomini qui sulla terra.
Ecco il terror nella mente e nel cuore
m'entra, che Apollo, veduta la luce
l'isola in odio prendendo anche lui
solo perché sono tanto sassosa,
spinga coi piedi suoi me in mare aperto
dove alte le onde mi sbattono sopra
mentre raggiunge un'altra isola bella
boschi a piantarvi e per farcisi un tempio.
Polpi faranno di me le lor tane,
foche col manto nerastro i lor nidi,
luoghi lontani dalle vie degli uomini.
Spero che invece tu voglia a me fare
gran giuramento di costruir nell'isola
prima un gran tempio che bello l'aspetto
abbia e per gli uomini tutti famosa

fonte di oracoli del dio divenga".
Disse così e la divina Latona
gran giuramento giurava così:
"Sappia la terra e sappia il vasto cielo,
sappia lo Stige che sotto si perde,
teste tremendo davanti agli dei,
queste parole che Latona dice:
sempre un altare di Febo fumante
qui ci sarà insieme a un sacro recinto,
più d'altri tempi per sempre a onorarti".
Disse e concluse così il giuramento,
Delo godette così del divino
parto d'Apollo signore dell'arco.
Dopo sofferse Latona le doglie
senza una tregua per nove giornate.
Erano tutte con lei le divine,
Rea e anche Dione e poi Themis l'icnea,
sorta dal chiasso delle onde Amfitrite,
ogni divina immortale vi accorse,
solo mancava Era, candide braccia.
Nella dimora di Zeus che raduna
nubi sedeva. V'era anche Ilitia
dea delle doglie che non sapeva,
sola tra tutte, il travaglio di Delo:
stava sul monte tra nubi dorate
Era bianchissime braccia con dolo
ferma la tiene, per astio geloso
contro quel figlio eccellente che nasce
ora a Latona dai ricci intrecciati.
L'altre però da quell'isola salda
Iride mandan che prenda Ilitia:
fanno promessa di darle un serto
grande e intrecciato di lini dorati.
Iride deve chiamarla guardando
ch'Era e le bianche sue braccia lontane
siano mentre Ilitia si muove,
che non la fermi con le sue parole.
Iride scatta sull'ali del vento
come le sente e percorre volando
svelta per tutto quel cielo nel mezzo.
Dopo ch'è giunta sul monte d'Olimpo,
sede divina, a chiamare Ilitia
fuor dal palazzo attraverso le porte,
subito alate parole le porge
come l'avevano ben istruita
le altre abitanti la sede d'Olimpo.
L'anima dunque le mosse ed il cuore:
come colombe si mossero i piedi
alle due dive nei passi leggeri.
Quando fu giunta Ilitia nell'isola,
ebbe Latona le doglie e sentiva
subito aprirsi alla fine il suo parto.
Getta le braccia nel fusto alla palma,
poggia sul prato le ginocchia aperte:
sotto una dolce erba, ride la terra.
Febo balzò nella luce e gridarono

tutte le dee. Così ti lavarono,
splendido Febo, le mani divine,
pura era l'acqua e piacevole e sacra,
poi ti fasciarono con teli bianchi
morbidi e nuovi e girarono intorno
nastri dorati. Non nutriva Apollo,
spada dorata, la madre al suo seno;
nettare e ambrosia dal gusto sublime
Teti con mani immortali gli offriva.
Era felice Latona che un figlio
forte con l'arco le fosse lì nato.
"Febo, hai bevuto bevanda immortale:
nastri dorati ora non ti trattengono,
lacci e legami si sono disciolti".
Febo così rispondeva alle dee:
"Archi ben flessi mi date e una cetra:
nunzio ai mortali per sempre di Zeus
voce sarò del verace volere".
Disse così e se ne andò dalle strade
ampie terrene Apollo dall'intatta
chioma, l'arciere che mira lontano.
Tutte le dee si meravigliarono,
Delo, guardando la prole di Zeus
nata a Latona, divenne una gemma,
carica d'oro, perché un dio la scelse
prima di tutte le terre e dell'isole
come sua culla e gioiva nel cuore.
Fiori di bosco spuntarono in Delo
quasi fiorisse la cima d'un monte.
Ecco il signore dall'arco d'argento
sale talvolta sul Cinto scosceso,
quando poi viene quaggiù tra gli uomini
passa sulle isole. Tanti frondosi
boschi son tuoi come tuoi sono i templi
tutte le rocce e le vette dei monti
alti sui fiumi che scorrono in mare.
Febo, si scalda il tuo cuore di più
quando gli Ioni con tuniche lunghe
Delo, la tua isola, insieme raggiungono:
nobili mogli e i figli hanno con loro.
Sempre ti fanno piacere pensandoti
quando gareggiano nel pugilato,
quando poi cantano e danzano in gara.
Può dirlti quasi immortali e più giovani
chi capitasse tra loro, gli Ioni,
quando riuniti si trovano insieme:
tutta la grazia la vedi tra loro,
senti il calore salirti nel cuore
uomini, donne eleganti guardando,
navi veloci con tante ricchezze.
Gran meraviglia di cui mai si perde
certo la fama, le ragazze a Delo
serve si fanno al saettante Apollo.
Dopo che Apollo han celebrato,
cantano un inno a Latona ed Artemide
memori d'uomini e donne d'un tempo:

fascino antico per tutte le genti.
Sanno imitare le voci degli uomini
tutti e i lor battiti e il ritmo e ciascuno
può dir che canta con la propria voce:
tanto il bel canto è tra loro armonia.
Sia propizio a tal canto anche Apollo
sia propizia anche Artemide; salve,
tutte voi, care: di me ricordatevi
anche poi quando qualcuno degli uomini
giunga qui misero e profugo a chiedere:
“Quale cantore che passa di qui
più vi riesce gradito, ragazze,
più vi soddisfa nell’animo vostro ?”
Ditegli allora in risposta per noi:
“Abita un cieco, un poeta, la ripida
Chio: di lui rimarranno quei canti
sempre i migliori.” La fama di voi
dove ci capiti andare tra gli uomini
nelle città che sian ben popolate
noi porteremo e saranno convinti:
vere parole ascolteranno infatti.
D’arco d’argento e di frecce dotato
non smetterò di cantarlo, Apollo,
nato a Latona, la bella chiomata.
Tieni, signore, la bella Meonia,
tieni la Licia e Mileto stupenda
posta sul mare ed ancora su Delo
cinta dalle acque par grande il tuo regno.
Viene suonando la cetra intagliata
viene alle pietre di Pito indossando
vesti immortali profumate il figlio
che ha generato Latona, gloriosa
madre, e la cetra d’Apollo diffonde
suoni attraenti da un plettro dorato.
Parte da lì e dalla terra si muove
verso l’Olimpo e va come un pensiero:
viene alla casa di Zeus dove insieme
sono riuniti a convegno gli dei:
subito il canto e la cetra d’Apollo
traggono a sé i sentimenti divini.
Tutte le Muse si alternan le voci,
cantano i doni divini immortali
petto ai dolori degli uomini, quanti
vivono oppressi da quelli, impotenti,
senza tutela né sanno trovare
scampo alla morte o difesa dal tempo.
Cariti dalle belle chiome e le Ore
coi lor sereni pensieri e Afrodite,
figlia di Zeus, e Armonia con Ebe
danzano e reggono sui loro polsi
l’una la mano dell’altra. Tra loro
danza anche Artemide non inferiore
né meno bella ma grande a vedersi:
splendida Artemide, saettatrice
come il fratello che nacque con lei.
Scherza tra quelle con Ares il rapido

Hermes d'acuta visione ed Apollo
suona per loro alla cetra bei canti,
sale su in alto e allora una luce
splende d'intorno al suo volto e i piedi
rapidi battono il ritmo di danza
come scintille di sotto al chitone.
Gode Latona la bella chiomata,
gode anche l'alta sapienza di Zeus,
anime grandi, guardando il lor figlio
mentre si muove tra quegli immortali.
Con quale canto potrò mai cantarti,
Febo, signore assoluto del canto!
Forse ti canto che inseguì gli amori,
quando la bella fanciulla d'Azante,
voglia comune che avevi con Ischio
pari agli dei coi suoi bei cavalli,
vieni a cercare eccitato d'amore ?
Posso cantarti vicino a Forbante,
stirpe triopea, o vicino ad Ereuthe ?
Devo cantarti che a piedi ti muovi
verso la sposa che invece Leucippo
porta nel carro ? Non era lontano
Triopo. Dovrei forse dire col canto
come venisti a cercarti, tu, Apollo
frecce scoccante, quel primo tuo oracolo
dove far sorgere su questa terra ?
Prima scendesti d'Olimpo alla Pieria,
Lecto sabbiosa sfiorasti e passavi
anche le terre di Enieni e Perrebi:
subito a Iolco sei giunto e il Ceneo
poi buscasti d'Eubea per le navi
celebre, fermo nei pian di Lelanto:
tempio e foreste frondose nel cuore
qui non ti piacque fondare e far crescere.
Dunque partisti e attraverso l'Euripo,
Febo saettante, giungesti a quel verde
monte divino e da lì ti muovesti
subito per Micalleso e Teumesso
cinta di verde, così da raggiungere
Tebe in quel luogo vestito di boschi.
Mai fino allora qualche uomo mortale
Tebe ammirabile aveva abitato;
nella pianura di Tebe dove ora
nasce il frumento non c'erano strade:
boschi crescevano senza sentieri.
Oltre da lì ti muovesti, per giungere,
Febo saettante, ad Onchesto ed al bosco
splendido e caro al divino Poseidon.
Qui quel puledro domato da poco,
pur ansimante pel tiro del carro
tira un sospiro e l'auriga dal cocchio
scende e cammina per strada. Così
lascian la guida i cavalli e percuotono
soli i lor cocchi. Se portano il carro
fino nel bosco frondoso, si prendono
cura di quei bei cavalli ed il carro

poggiano a terra soltanto e lo lasciano.
Pregano il dio invocandolo re:
spetta ad Apollo proteggere il carro.
Oltre ne andasti, tu, Apollo, con l'arco,
fino al Chefiso che in belle correnti
versa acque limpide giù da Lilea.
Lungi saettante, guadasti quel fiume
verso le torri a difesa d'Ocalea,
dove giungevi ai bei prati d'Aliarto.
Ecco Telfusa: ti piacque quel luogo
vergine d'ogni difetto per porvi
boschi fecondi e innalzare il tuo tempio.
Fermo vicino alla fonte dicevi:
"Fonte Telfusa qui penso di fare
bello sugli altri il mio tempio e risposte
possa elargire a ogni uomo che qui
porti perfette ecatombi e le chieda,
sia che venga dal Peloponneso,
sia dall'Europa o dall'isole cinte
d'acqua d'intorno. Sicuri consigli
possa io dar loro da quel ricco tempio."
Disse così e vi poneva le basi
Febo e le pietre eran grandi e massicce.
Vide i lavori Telfusa ed il cuore
colmo di rabbia la fece parlare:
"Febo signore dell'arco, una voce
devo nell'animo porti perché
vuoi che s'innalzi vicino un gran tempio
bello su tutti per dare responsi
certi e sicuri: così sempre gli uomini
qui porteranno ecatombi perfette.
Dico fin d'ora e trattienilo in mente:
sempre sarà di disturbo un rumore,
scalpito delle cavalle veloci,
mule che bevono dalle mie fonti.
Gli uomini preferiranno vedere
carri ben fatti o sentir dai cavalli
zoccoli rapidi batter che un tempio
grande con grandi tesori rinchiusi.
Voglia tu invece, signore potente,
forte ben più di me, tu che possiedi
forze grandissime, per il tuo tempio
scegliere Crisa, di sotto al Parnaso.
Qui non saran di disturbo i bei carri,
zoccoli rapidi non turberanno
ben allestiti gli altari pestando.
Portino a te, del Peana signore,
doni: li portino stirpi di genti
nobili e poi compiaciuto nell'animo
possa ricevere i riti stupendi
di uomini delle vicine città".
Disse così e ben convinse l'arciere
nella sua mente: così che la gloria
tutta a Telfusa ma non all'arciere
torni su quella regione. Tu Apollo
lungi saettante di lì ti sei mosso

fino alla terra dei Flegi malvagi,
terra dov'abita il popolo ostile,
bella vallata sul lago Cefiside.
Rapido il giogo salisti ed a Crisa
sotto il Parnaso nevoso giungevi,
Zefiro batte quel fianco e una roccia
sopra è sospesa e di sotto una valle
corre sassosa. Qui Apollo signore
vede da segni sicuri che un tempio
caro ad un dio possa innalzarsi dicendo:
"Sotto il Parnaso decido di fare
bello sugli altri un gran tempio e risposte
possa elargire a ogni uomo che qui
porti perfette ecatombi e le chieda,
sia che venga dal Peloponneso,
sia dall'Europa o dall' isole cinte
d'acqua d'intorno. Sicuri consigli
possa io dar loro da quel ricco tempio".
Disse così e vi poneva le basi
Febo e le pietre eran grandi e massicce.
Soglie di marmo Agamede e Trofonio
posero sopra, i due figli d'Ergino,
cari agli dei. Ad abitare venivano
popoli innumeri intorno a quel tempio
degno di canti alle pietre ben conce.
C'era vicino la fonte che l'acqua
versa incantevole dove il signore
figlio di Zeus la dragona toglieva
dalla violenta esistenza, l'immenso
mostro selvaggio che tante disgrazie
su quella terra portava alle genti,
tante per loro e altrettante alle bestie
ch'hanno più lunghe le zampe, sanguigna
fiera selvaggia qual era: per ordine
d'Era dal trono dorato Tifone,
mostro terribile e danno ai mortali,
come nutrice allevò quando irata
Era l'aveva prodotto perché
Zeus, il Cronide, la splendida Atena
nella sua testa avea generato.
Subito presa da rabbia divina
Era signora parlò agli immortali:
"Tutti ascoltate, divini e divine,
Zeus che raduna le nubi per primo
come mi offese, che prima mi fece
sposa onorata e poi senza di me
ha generato anche Atena cerulea,
quella che spicca tra tutti i beati.
Debole invece tra questi immortali,
storpio nei piedi, quel figlio mio, Efesto
nelle mie mani l'ho preso e gettato
giù nell'aperto del mare, proprio io.
Teti dai piedi d'argento l'accolse,
ninfa nereide, poi con le sorelle
cura si prese di lui: in altre cose
possa riuscire gradito agli dei !

Perfido nido d'inganni, cos'altro
mediti adesso ? Ma come potesti
senza di me farla nascere Atena,
occhi cerulei ? L'avrei partorita
io che chiaman tua sposa peraltro
tutti gli dei che hanno il vasto dei cieli.
Guardati Zeus, che ti sto preparando
mali futuri: adesso ecco che medito
possa venirmi alla luce un figliolo
splendido sugli immortali del cielo
senza oltraggiare il tuo letto né il mio
senza tradirti nel nostro coniugio
senza di te, stando da te lontana,
pure nel mezzo agli dei immortali".
Disse così e se n'andava lontano:
rabbia mostrava ai beati immortali.
Subito dopo la dea veneranda,
occhi di bue, cominciando a imprecare,
batte la terra a man tesa dicendo:
"Sentimi terra e lassù, vasto cielo,
voi che abitate di sotto, Titani,
sotto e d'intorno a quel Tartaro immenso,
uomini e dei da voi son generati:
tutti ascoltatevi e datemi un figlio,
mentre lontana mi tengo da Zeus:
forza non abbia inferiore alla sua,
anzi pareggi in potenza il Cronide,
Zeus, la cui voce risuona lontana".
Disse così e poi percosse con mano
greve la terra e la terra si mosse,
quella che dà nutrimento e la vide
Era e godé nel profondo del cuore:
tutto difatti si stava compiendo.
D'ora in avanti per l'anno a venire
mai s'avvicina più al letto di Zeus,
mai al suo trono prezioso, mai più
come facevano quando, seduti,
saggi consigli lei sempre chiedeva.
Ora sedendo nei tempi gremiti
gode di quei sacrifici la dea,
Era l'augusta con occhi di bue.
Quando poi i mesi passarono e i giorni,
l'anno si volse e così le stagioni,
dette alla luce non simile agli uomini
quanto diverso agli dei ma terribile
pena ai mortali il gran mostro, Tifone.
Era l'augusta con occhi di bue
subito prese quel mostro e lo dette,
male su male, a colei che l'accolse,
lui che faceva gran danni alle nobili
genti mortali. E chi quella incontrava
era giunto per lui il giorno fatale,
prima che Apollo signore dell'arco
forte una freccia scagliasse a colpirla:
giace squarciata da forti dolori,
rantola a terra col corpo contorto,

sorge un terribile grido inaudito,
poi nella selva s'aggira fremente,
qua e ancora là fino a dove esalando
fiato di morte abbandona la vita,
gioia ad Apollo che subito esulta:
"Qui sulla terra feconda corrompiti:
danno tremendo alla vita degli uomini
più non sarai, e quelli che mangiano ora
frutti del suolo fecondo verranno
qui per portare perfette ecatombi,
né la tua morte potranno scacciare
mostri esecrabili come Chimera
o anche Tifeo: farà te marcire
terra brunita dai raggi del Sole".
Disse così mentre ancora esultava:
tenebre a quella velarono gli occhi,
mentre Iperione con sacro vigore
proprio in quel luogo la rese putredine.
Ecco perché vien chiamata Pitò,
ecco perché con l'epiteto Pizio
chiamano Apollo, perché lì le fiamme
vive del Sole consunsero il mostro.
Febo conobbe allor nella sua mente
come la fonte e la bella corrente
l'abbia ingannato e con corsa rabbiosa
venne a Telfusa giungendovi subito.
Fermo davanti così le diceva:
"Fonte Telfusa, mai avresti dovuto
nella regione ch'è tua mantenere
acqua piacevole e belle correnti
sempre vivaci gl'inganni tramando
alla mia mente. In questo luogo infatti
ora sarà per me quella tua fama".
Disse così l'arciere Apollo battendo
grandine grossa di pietre sul monte:
più non si vide il fluire dell'acqua.
Fece un altare nel bosco frondoso
proprio vicino alla fonte dov'erano
belle correnti e poi tutti ad Apollo
inni cantavan: lo chiaman Telfusio
dopo che Apollo alla sacra Telfusa
quelle correnti le aveva oltraggiato.
Medita Febo allor dentro di sé
quali saranno coloro che manda
nella pietrosa Pito al sacerdozio.
Questo pensava ma vede nelle acque
fosche del mare una nave veloce.
Dentro vi stavano uomini molti
forti e valenti da Cnosso minoica,
genti di Creta che al re fanno i riti,
voci profetiche annuncian di Febo
spada dorata, perché dall'alloro
dica i responsi alle gole di Delfi.
Navigan quelli pei loro commerci
Pilo sabbiosa e la gente di Pilo
hanno per meta alla nera lor nave.

Febo però se n'andò loro incontro:
colse d'assalto la nave veloce,
simile reso nel corpo a un delfino
era per loro un gran mostro terribile.
Chi nella nave pensasse a guardarlo,
bòtte gli dava e colpiva la chiglia.
Zitti restavan seduti impauriti,
senza nemmeno che sciolgano gomene
sulla ricurva lor nave nerastra,
senza nemmeno che sciolgan le vele,
vele di nave con scura la prora,
tengon bloccate così le corregge:
naviga ancor come prima la nave.
Noto veloce la spinge da dietro,
prima oltrepassan Malia e raggiungono,
oltre la terra dei laconi, Tenaro
cinta dall'acqua, paese del Sole,
caldo conforto ai mortali: d'intorno
pascola il gregge dal folto pelame,
bestie del Sole, divino sovrano,
ch'abitano questa piacevole terra,
dove volevano ferma gli uomini
stesse la nave e poi scesi osservare
proprio quel grande prodigio con gli occhi,
se rimanesse quel mostro sugli assi
dell'incavata lor nave o saltasse
nella marina onda piena di pesci.
Non dava retta ai timoni la nave
ben costruita ma al Peloponneso
fertile stando vicina, la rotta
tenne: col soffio il re Apollo, l'arciere
dritta la resse con facilità.
Strada facendo ad Arene ed Argifea,
bella ed amabile, e a Trio sull'Alfeo
giunse e alle salde mura di Epi e a Pilo
cinta di sabbia e ai nativi che v'abitano.
Anche oltre Cruni, oltre Calcide e Dime,
l'Elide sacra passò degli Epei.
Quando anche a Fere poi giunse superba
spinta dal soffio di Zeus, dalle nubi
l'alta montagna itacense le apparve,
Same e Dulichio e Zacinto boscosa.
Dopo che intorno anche al Peloponneso
si era aggirata e il gran golfo di Crisa
parve d'un tratto a serrar di traverso
l'alma distesa del Peloponneso,
venne un gran soffio sereno di Zefiro,
sorte voluta da Zeus, che soffiava
forte dal cielo, così che la nave
l'acqua salmastra del mare vincesse
nella sua corsa e arrivasse alla meta.
Verso l'Aurora ed il Sole rivolti
navigan dunque e li guida il signore
figlio di Zeus, Febo Apollo divino.
Crisa assolata allor piena di grappoli
toccano al porto e la nave che solca

rapida i mari s'accosta alla riva.
Balza da quella l'arciere signore,
simile a un astro al meriggio, il re Apollo.
Volano tante scintille da lui;
fino nel cielo n'arriva la luce.
Penetra giù nel gran tempio e vi sono
tripodi lì dove accende una fiamma,
luce che fa luccicare le frecce,
lambo che abbaglia la terra di Crisa.
Gemon le spose e le figlie dei Crisidi,
cinte di belle cinture, a quel colpo
d'impeto sacro che sparge il terrore.
Come un pensiero che vola, la nave
passa veloce d'un balzo, ad un uomo
simile forte robusto e ancor giovane,
le ampie sue spalle coperte di chiome.
Parla e le sue son alate parole:
"Chi siete mai voi stranieri, da dove
le umidi rotte del mare seguite ?
Forse per vostro guadagno partite,
forse al contrario vagate dispersi
come i corsari che rischian la vita
sempre sui mari e fan solo del male
agli stranieri ? Perché ve ne state
fermi e perplessi e oramai non sciogliete
gomene e funi alla nave nerastra ?
Questa è l'usanza di chi va per mare
quando dal mare alla riva stremati
vengon su navi nerastre e la voglia
forte di un dolce mangiare li afferra".
Disse così ponendo nuovo coraggio
loro nel petto e di rimando il capo
parla in risposta a lui per quei cretesi:
"Niente di te, straniero, a chi è mortale
pare somigli, nel corpo o nell'indole,
sembri tu invece pari agli immortali.
Sii il benvenuto e gli dei ti concedano
ogni bontà. Perché chiaro lo veda,
dimmelo il vero: che terra, che popolo,
quali mortali si trovano qui ?
Altra intenzione ci spinse a navigare
sopra l'abisso immenso verso Pilo,
mossi da Creta, donde ci vantiamo
come una stirpe antica di partire.
Ora però con la nave siamo qui
senza volerlo perché al nostro viaggio
altre e diverse rotte stabilimmo.
Degli immortali qualcun ci condusse
contro ogni nostro volere, fin qua".
Disse in risposta allor l'arciere Apollo:
"Voi che eravate prima a Cnosso ricca
d'alberi ed ora, stranieri, più mai
alla città che amate e alle dimore
belle farete ritorno né alle care
spose, ma qui resterete al mio tempio
degnò d'onore per tutti i mortali,

ecco vi dico: son figlio di Zeus,
d'essere Apollo mi vanto e mi onoro.
Qui vi ho condotto sul mare profondo
contro alle vostre intenzioni al mio tempio,
ricco d'onori per tutti i mortali,
dove vedrete i decreti immortali
sempre onorati per volere divino
senza mai tregua ogni giorno che viene.
Come vi dico, dovete far subito:
prima calate le vele sciogliendone
lacci e corregge, poi l'agile nave
sopra la riva nel secco tirate.
Fuor della nave ch'è ben bilanciata
armi e tesori traete e un altare
sulla scogliera del mare innalzate
dove una fiamma s'accenda e si brucino
bianche farine. Restate poi in piedi
presso l'altare a intonare preghiere.
Come balzai nell'oscuro del mare
su quel veloce naviglio mostrandomi
come un delfino, così chi m'invoca
deve chiamarmi Delfino e l'altare
delfico dirlo, che balza alla vista.
Poi banchettate vicino alla nave
nera e veloce e libate bevande
care ai beati che stanno in Olimpo.
Dopo che voi quella vostra piacevole
voglia di un pasto l'avrete cavata,
tocca ora a voi camminando con me
giungere insieme cantando il peana
fino a quel luogo dov'è il ricco tempio".
Disse così. Loro tutto ascoltarono
pronti a seguirlo e calaron le vele
prima e le gomene sciolsero dopo,
l'albero posero sul cavalletto
corde e sartie legandogli intorno:
giù dalla nave raggiungon la riva,
tirano in secco la nave veloce
sopra la sabbia per poi trascinarla
lungo gli scogli per lì sistemarla.
Alzano poi sulla riva l'altare
dove la fiamma s'accende e si bruciano
bianche farine, com'era ordinato,
inni cantando vicino all'altare.
Prendono un pasto vicino alla rapida
nera lor nave e poi liban bevande
care ai beati che stanno in Olimpo.
Quando la voglia han cacciato di bere,
quand'han lasciato anche quella del pasto,
fan per andare. Il re Apollo li guida
figlio di Zeus: con in mano l'amabile
cetra intonando bei canti procede
alta la testa e i cretesi danzando
seguono e intonan pean ed a Pito
vanno, e i peana son quelli cretesi,
canti ch'è dolce cantar che una musa

pose nel cuore a quegli uomini in Creta.
Senza posarsi raggiunsero il colle
tanto gradito, il Parnaso, là dove
era decreto trovasse dimora,
nume onorato da tutti i mortali.
Era a condurli colui che mostrava
quel penetrabile profondo del tempio
parte più sacra del ricco sacello:
nei loro petti si scossero i cuori.
Forte parlò dei cretesi la guida:
“Dai nostri cari ci hai spinto lontano,
molto lontano è la terra dei padri:
questo risulta gradito al tuo cuore.
Come vivremo noi d’ora in avanti ?
Scusaci se ti poniamo il problema.
Ricco di prati non è né di vigne
questo terreno che tu ami e non fa
vivere bene in solidarietà”.

Disse ridendo il figlio di Zeus:
“Poveri figli infelici che avete
dentro nell’animo sì tante pene,
tanti dolori e fatiche, mi è facile
porvi nel cuore una consolazione.
Sempre ciascuno di voi abbia in mano,
pronta la destra, un coltello che sgozzi
vittime, tutte le bestie che schiere
nobili d’uomini portino a me.
Guarda il mio tempio ed accogli le schiere
d’uomini qui convenuti, ed inoltre
guarda diritto la via che ti segno,
quando parole od azioni risultino
vane ed ingiuste, che spesso lo sono,
quasi per uso, per questi mortali.
Altri verranno qui come padroni:
ogni giornata starete per forza
sotto quel giogo. Tutto ti è detto:
nella tua mente trattienilo stretto”.

Figlio di Zeus e Latona, salute !
Ecco il ricordo di te con un canto.